

# **Gaetano Salvemini**

## **1873-2023**

Conferenze faentine

Associazione Ex Allievi Liceo Torricelli

**Gaetano Salvemini. 1873-2023.** Conferenze faentine

Editore: Associazione Ex Allievi Liceo Torricelli – Faenza (RA) – C.F. 90039760393

Questa pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo della  
Fondazione Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini - Firenze.  
[www.fondazionerossisalvemini.eu](http://www.fondazionerossisalvemini.eu)

Comitato organizzativo: Niccolò Bosi, Dorena Caroli, Stefano Drei, Nicola Giada,  
Marinella Lotti, Giancallisto Mazzolini, Antonio Nannini, Gianguido Savorani,  
Alfonso Toschi.

Revisione bozza ed editing: Daniele Bosi, Stefano Drei, Nicola Giada, Marinella Lotti.

ISBN: 979-12-210-7751-3

Stampato a Modigliana (FC) da Tipo-Litografia Fabbri SNC  
nel mese di Dicembre 2024

Questa opera è pubblicata con licenza Creative-Commons  
© 2024 dall'Associazione Ex Allievi Liceo Torricelli: CC BY-NC-SA 4.0.

Per una copia della licenza: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>  
Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International

Una copia digitale è disponibile sul sito <https://exallievtorricelli.it/salvemini-150>  
ISBN: 979-12-210-7752-0

# Gaetano Salvemini e la riforma della scuola

Tiziana Pironi

## Premessa

L'opera di Gaetano Salvemini (1873-1957) è stata estremamente significativa non solo a livello culturale e politico, ma anche per quanto riguarda i problemi della scuola in Italia; dobbiamo infatti riconoscere che le sue analisi, le sue prese di posizione, si presentano ancora oggi estremamente attuali, soprattutto di fronte alle grandi questioni, alle tante emergenze educative che ci troviamo ad affrontare ogni giorno<sup>1</sup>.

Nel corso della sua esistenza, dalla fine dell'Ottocento, quando lo troviamo ad insegnare nei Licei di diverse città italiane, tra cui il Liceo Torricelli di Faenza, fino al suo rientro in Italia, nel 1949, dopo che si era autoesiliato a causa del fascismo, Salvemini si distinse per la forte passione morale e civile, che lo portò a non essere mai indifferente di fronte ai problemi, nel cercare di mantenere sempre uniti tra loro pensiero ed azione, contro le tendenze autoritarie in ogni loro forma.

Come ha scritto Lamberto Borghi, principale studioso dell'opera di Salvemini,

il tratto saliente della sua personalità e della sua opera, che per esso assume una valenza largamente educativa, è costituito dal rifiuto di adeguarsi alla spinta del conformismo massificatore [...] Egli è anzitutto come lo definì Ernesto Rossi – “il non nonconformista” che si ribella agli slogans propagandistici [...] che si oppone a ogni forma di indottrinamento [...]. Abolita la libertà di stampa nel gennaio del 1925 ad opera di Mussolini, fu

---

<sup>1</sup> Sulla prospettiva di Gaetano Salvemini nei confronti dei problemi scolastici ed educativi, si veda il recente numero monografico *Gaetano Salvemini e la scuola*, della rivista «Formazione, Lavoro, Persona», n. 38, dicembre, 2022.

uno dei promotori della stampa clandestina e diresse il *Non Mollare*. Egli porterà poi avanti la battaglia di opposizione al fascismo, dall'Inghilterra, dalla Francia, dagli Stati Uniti, divenendo il simbolo della resistenza intransigente alla dittatura<sup>2</sup>.

È importante, quando si affronta una figura come quella di Gaetano Salvemini, mai disgiungere la sua attività di studioso da quella del suo costante impegno, che lo spinse ad agire nella società perché potessero ampliarsi sempre ulteriori spazi di libertà e di democrazia. Egli riteneva, infatti, che il compito dello storico fosse quello di studiare il passato per poter ricavare quegli strumenti concettuali, necessari per comprendere il presente ed agire di conseguenza<sup>3</sup>. Proprio al riguardo, in una lezione tenuta, nel 1938, all'Università di Chicago, egli affermava:

Certo l'antica dottrina secondo cui la storia è *magistra vitae* è una super semplificazione. Essa ha la sua antitesi nella dottrina secondo cui la storia insegna soltanto che nessuno ha mai imparato dalla storia. Se Napoleone avesse chiesto ad Annibale o ad Alessandro il Grande o a Cesare che cosa dovesse fare nel corso delle sue campagne, è molto probabile che i suoi predecessori non avrebbero avuto niente da dirgli, perché le condizioni in cui furono attuate le loro operazioni erano molto diverse da quelle del tempo di Napoleone. È impossibile dedurre conclusioni da fatti che non si ripetono. Tuttavia tutti gli ufficiali dell'esercito studiano le operazioni militari dei loro predecessori. Perché? Perché venendo a conoscenza delle condizioni in cui i loro predecessori dovevano agire, osservando perché essi agissero come fecero e non altrimenti ed esaminando il risultato delle loro azioni, il capo dell'esercito abitua la sua mente, non ad agire nello stesso modo, ma ad essere vigile di fronte a tutti gli elementi della nuova situazione in cui egli dovrà agire, calcolando così tutte le eventualità ed affrontando l'imprevedibile con maggior ricchezza ed esperienza<sup>4</sup>.

Di conseguenza, per lui lo studio della storia era fondamentale «perché insegna ad essere vigili»<sup>5</sup>.

Come Salvemini ha reso testimonianza con le sue analisi, e soprattutto con la sua vita, nel prendere posizione di fronte ai problemi, con le sue critiche,

---

2 L. Borghi, *Maestri e problemi dell'educazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1987, p. 116.

3 Si veda al riguardo C. G. Lacaita, *Socialismo, Democrazia e scuola pubblica in Gaetano Salvemini*, in M. Baldacci, S. Bucchi, F. Cambi, C. G. Lacaita, T. Pironi, *Gaetano Salvemini e la scuola*, Manduria, P. Lacaita editore, 2009, pp. 35-61.

4 G. Salvemini, *Scienze esatte e non esatte*, in Baldacci, Bucchi, cit., p. 115.

5 *Ibidem*.

molto spesso così sferzanti nei confronti del potere, degli autoritarismi di ogni specie, lo storico non può mai essere indifferente di fronte alla realtà che studia e non può certo rinunciare alle sue idee, ma al tempo stesso non dovrà assumere posizioni precostituite, «non deve né condannare né assolvere», essendo il suo compito quello di ricostruire gli avvenimenti e di spiegarli – certo – interpretandoli, nella consapevolezza che tale interpretazione non debba ritenersi mai assoluta e definitiva<sup>6</sup>.

Secondo lui, l'insegnamento della storia assume il compito di formare l'attitudine ad affrontare sempre problemi nuovi, costringendo a rivedere continuamente le proprie idee e le proprie conoscenze.

Al suo impegno politico, alla sua attività di studioso si accompagna e si congiunge la sua attività di insegnante e, successivamente, di docente universitario di Storia moderna, un insegnamento il suo guidato dalla convinzione che il fine dell'attività didattica sia quello di condurre gli alunni «all'autonomia del pensiero e della volontà»<sup>7</sup>.

Lo storico pugliese insegnò Storia e Geografia per due anni, dal 1896 al 1898, presso il Liceo Torricelli, e nonostante si sia trattato di un breve periodo, risulta che egli fosse molto apprezzato dagli studenti, studenti che, nel 1898, egli accompagnò addirittura a Firenze per la prima gita scolastica nella storia del celebre Liceo faentino<sup>8</sup>. L'anno dopo, ottenne il trasferimento al Liceo di Lodi, continuando la sua attività di ricercatore: in questo periodo, approfondì gli studi sul pensiero di Carlo Cattaneo, un autore che ebbe molta influenza sulla sua prospettiva politica. Egli maturò infatti la consapevolezza che una società civile non potesse costruirsi attraverso delle riforme calate dall'alto, bensì tramite l'azione in prima persona, in maniera associata, dal «basso». Non è certo casuale che Salvemini, vivendo in prima persona i problemi della scuola, degli insegnanti – sia stato, nel 1901, uno dei promotori, insieme ad un altro insegnante di Liceo, Giuseppe Kirner, della prima associazione di professori di scuola secondaria nella storia italiana: la Federazione Nazionale degli Insegnanti della Scuola Media (FNI-SM). La nascita di questa associazione rappresentò una delle più importanti mobilitazioni di insegnanti che decisero di organizzarsi per superare la loro

6 Cfr. Lacaita, *cit.*, p. 35.

7 G. Salvemini, *Scuola e Società*, in «Scuola e Città», 4, 1952, p. 243.

8 Sull'insegnamento di Salvemini presso il Liceo Torricelli, G. Bertoni, *Gaetano Salvemini a Faenza*, in «Convegno di studi su Gaetano Salvemini», Faenza, Stabilimento grafico Fratelli Lega, 1973, pp.79-89.

condizione di subalternità e di isolamento<sup>9</sup>; tale associazione non si poneva soltanto obiettivi di tipo sindacale – la conquista dello stato giuridico e il miglioramento del trattamento economico – bensì diventò, fino all'avvento del fascismo, la principale palestra di dibattito, di confronto di idee e di proposte da parte dei docenti secondari.

Salvemini partecipò assiduamente ai dibattiti sui problemi scolastici, affrontati all'interno della Federazione, nonostante, nel 1901, egli avesse ottenuto la cattedra di professore di Storia moderna presso l'Università di Messina, città dove, come è noto, perse tutta la famiglia a causa del terribile terremoto che nel dicembre del 1908 la devastò.

### **Salvemini e il problema della laicità scolastica**

Una delle questioni che venne affrontata all'interno della FNISM fu quella della laicità della scuola, un tema molto dibattuto tra il 1906 e il 1907, soprattutto per la vasta eco che ebbe il provvedimento del governo repubblicano francese a favore della completa separazione tra Stato e Chiesa, un provvedimento che trovò ampio consenso tra i professori appartenenti alla FNISM.

Il Sesto Congresso della Federazione che si tenne a Napoli nel settembre 1907, in un clima ancora surriscaldato dalla Mozione Bissolati, ebbe come oggetto di discussione il tema: «Che cosa si debba intendere per scuola laica». A quell'Assise prese parte anche Giovanni Gentile, già docente di Filosofia all'Università di Palermo, ma che aveva insegnato tale materia al Liceo. In quell'occasione, l'ampia relazione del filosofo neo-idealista sollevò un acceso dibattito fra i presenti. Essa partiva dalla critica al concetto di laicità negativa e a quello conseguente di scuola neutrale. Pur intravedendo i difetti della scuola confessionale, egli affermava che quest'ultima: «ha un concetto del fine essenziale dello spirito e a questo fine indirizza tutta l'opera sua [...]. Alla scuola confessionale tale visione generale e centrale è condizione e vita di tutto l'insegnamento»<sup>10</sup>. Secondo lui, questo ideale comune era ciò che mancava alla scuola statale, che egli definiva «scuola

---

9 L. Ambrosoli, *La Federazione nazionale scuole medie dalle origini al 1925*, Firenze, La Nuova Italia, 1967.

10 G. Gentile, *La scuola laica*, Relazione al VI Congresso della FNISM, Napoli, 24-27 settembre 1907, Assisi, Stab. Tipografico, Metastasio, 1908, poi in Id., *Scuola e filosofia. Concetti fondamentali e saggi di pedagogia sulla scuola media*, Milano-Palermo, Napoli, Sandron, 1908, p. 323.

dell'indifferenza», la quale andava invece orientata da una fede, da una concezione generale della vita, elaborata in senso filosofico: una laicità positiva, vivificata da un principio unificante che doveva accomunare tutti gli insegnanti: «quel valore spirituale a cui i valori diversi e inferiori si devono adeguare»<sup>11</sup>. Egli arrivava addirittura alla proposta – tanto contestata in quel Congresso – di una filosofia della Federazione, per trovare un criterio di orientamento attorno a un concetto «dell'essere uomo, e poi del nostro passato nazionale e del nostro presente»<sup>12</sup>.

Alla relazione di Gentile seguì l'ampio e incisivo intervento di Salvemini che, pur apprezzando le critiche di Gentile a una laicità, intesa come neutralità e indifferenza, riteneva che andasse invece valorizzato il confronto aperto tra i diversi docenti, ponendo gli alunni in grado «di formarsi da sé le loro convinzioni»<sup>13</sup>. Il dissenso tra Gentile e Salvemini derivava essenzialmente da una concezione della libertà che il primo attribuiva metafisicamente allo Spirito, ritenuto universale e immutabile, che poi troverà incarnazione nello Stato etico del fascismo, mentre per il secondo era da intendersi la libertà del singolo individuo in carne ed ossa.

Salvemini sosteneva che la laicità si caratterizzava per il suo carattere bipolare: laicità negativa e positiva. Per laicità negativa era da intendersi la scuola laica «indipendente da ogni autorità politica e religiosa»<sup>14</sup>. Della sua opera essa «deve render conto non ad autorità politiche ma ad autorità tecniche»<sup>15</sup>, elette da tutti gli insegnanti. Nel suo aspetto positivo, lo studioso pugliese definiva laica la scuola «in cui nulla si insegna che non sia frutto di ricerca critica e razionale, in cui tutti gli studi sono condotti con metodo critico e razionale, in cui tutti gli insegnamenti sono rivolti a educare e rafforzare negli alunni le attitudini critiche e razionali»<sup>16</sup>. Come scrive Bucchi, c'è un binomio che ritorna continuamente nell'intervento di Salvemini a quel Congresso per definire la laicità: è il binomio composto dagli aggettivi «critico» e «razionale», critica e razionale è la ricerca

---

11 *Ivi*, p. 324.

12 *Ivi*, p. 325.

13 G. Salvemini, *La scuola laica, Relazione al VI Congresso della FNISM*, cit., p. 252. Per ulteriori approfondimenti si veda: G. Pecora, *La scuola laica. Gaetano Salvemini contro i clericali*, Milano, Donzelli, 2015.

14 *Ivi*, p. 253.

15 *Ibidem*.

16 *Ivi*, p. 254.

da cui far scaturire ciò che si insegna nella scuola; critico e razionale è il metodo con cui si conducono gli studi; critiche e razionali sono le attitudini da sviluppare negli alunni<sup>17</sup>. Nel sereno e aperto confronto delle diverse concezioni solo l'adesione al metodo critico rappresentava per lui l'unico criterio unificante, quale principale antidoto ad ogni concezione dogmatica.

Secondo Salvemini, il carattere intrinseco ed essenziale della laicità era rappresentato dalla ricerca, non dalla trasmissione di verità precostituite da parte dei docenti, qualunque potesse essere l'orientamento del loro pensiero. D'altro canto, l'autonomia e l'indipendenza dell'insegnante, una volta garantite, non potevano neppure tradursi in un atteggiamento di neutralità di fronte ai problemi fondamentali della vita, quei problemi affrontati dalla religione, dalla filosofia, dalla politica. Tener fuori dalla scuola quella che per Salvemini era la vita pulsante del mondo umano e sociale, caratterizzato dal pluralismo di valori, sarebbe stato non solo mortificante per gli insegnanti, ma anche diseducativo per gli alunni. Dalla critica mossa al concetto di laicità intesa come neutralità, egli traeva la definizione positiva di laicità, che consisteva nell'offrire in ambito scolastico libero accesso a tutte le opinioni sinceramente professate, mettendo gli alunni nelle condizioni di poter scegliere con consapevolezza e in piena libertà di formarsi da sé le proprie idee.

Di conseguenza, secondo Gentile era necessario che la scuola trovasse un principio unitario, sia nei metodi che nei fini, mentre per Salvemini il principio unitario era questione di metodo, ovvero di un metodo che educasse al pensiero critico e quindi non fosse omologabile ad una fede stabilita in partenza.

Lo storico di Molfetta teneva a precisare che la sua idea di scuola laica trovava le sue radici nell'Illuminismo, allorché per la prima volta nella storia europea era stato affermato il valore fondamentale della libertà di pensiero ed era stata riconosciuta la separazione dello Stato dalla Chiesa.

Del resto – egli osservava ancora – in merito alle scuole private, in stragrande maggioranza cattoliche, in nome di un principio pluralistico, la loro esistenza non poteva essere negata da uno Stato laico e democratico; l'unico vincolo da porre nei loro confronti era che il personale insegnante risultasse regolarmente abilitato. Tuttavia, teneva a ribadire che non fosse giusto che la scuola privata godesse di sussidi e favoritismi, in quanto tutte le risorse disponibili

---

17 Cfr. S. Bucchi, *Salvemini, Gentile e la scuola laica*, in Baldacci, Bucchi, op. cit., p. 53.

dovevano concorrere al finanziamento della scuola pubblica, in quanto aperta a tutti e palestra di dialogo di ogni fede e opinione.

Compito principale dell'insegnamento era infatti per Salvemini quello di favorire negli alunni la formazione di un abito critico:

La scuola laica deve educare gli alunni alla massima possibile indipendenza da ogni preconcepito non dimostrato. Essa deve sostituire negli alunni l'abito critico all'abito dogmatico, sempre fonte di intolleranze e odi civili deve e all'intolleranza settaria il rispetto di tutte le opinioni sinceramente professate [...]. La scuola laica deve mettere gli alunni in condizione di potere con piena libertà e consapevolezza formarsi da sé le proprie convinzioni politiche, filosofiche e religiose<sup>18</sup>.

Ai criteri fondativi della democrazia si legava perciò strettamente la laicità dello Stato e della scuola pubblica; sua convinzione era che nessuno fosse da ritenersi infallibile e che in una società democratica le varie soluzioni possibili ai problemi dovevano essere sottoposte al vaglio dell'esperienza, procedendo per via sperimentale, per tentativi ed errori, con continui aggiustamenti<sup>19</sup>. Con queste parole, Salvemini concludeva il suo intervento al Congresso del 1907, di fronte alla platea degli insegnanti: «Laicità della scuola pubblica e indipendenza della magistratura sono due principi analoghi, senza la cui realizzazione lo stato rappresenterebbe la più intollerabile e la più odiosa delle tirannie»<sup>20</sup>.

Al contrario, come si è detto, per Gentile la laicità doveva coincidere con un unico orientamento etico e filosofico da parte degli insegnanti, onde condurre la scolaresca ad assumere quel preciso orientamento. Una posizione che troverà esito durante il Regime, quando, nel 1931, venne imposto per legge ai docenti universitari il giuramento di fedeltà al fascismo. In quel momento Salvemini si trovava a Londra, dopo essersi autoesiliato, e aveva immediatamente spedito una lettera di dimissioni al Rettore dell'Università di Firenze, in cui affermava:

la dittatura fascista ha soppresso oramai completamente nel nostro Paese quelle condizioni di libertà, mancando le quali l'insegnamento universitario della storia – quale io lo intendo – perde ogni dignità: perché deve cessare di essere strumento a libera educazione civile e ridursi a servile

---

18 G. Salvemini, *Scuola laica*, cit., p. 252.

19 Cfr. C. G. Lacaia, cit, p. 40.

20 G. Salvemini, *Scuola laica*, cit., p. 247.

ad adulazione del partito dominante, oppure a mere esercitazioni erudite estranee alla coscienza morale del maestro e degli alunni<sup>21</sup>.

### **Salvemini e la riforma della scuola media**

Altro tema dibattuto all'interno della Federazione Nazionale degli Insegnanti fu quello della riforma della scuola media. Come è noto, la scuola media unica, obbligatoria, verrà istituita per legge nel 1962. In precedenza, non era prevista tale obbligatorietà; la Legge Casati (1859) aveva stabilito che dopo la scuola elementare, coloro che intendevano proseguire gli studi dovessero scegliere tra il Ginnasio-Liceo Classico, la Scuola Tecnica-Istituto Tecnico, e la Scuola Normale, quest'ultima rivolta a coloro che aspiravano ad insegnare nella scuola elementare. Quasi cinquant'anni dopo, nel 1905, il ministro Leonardo Bianchi presentò un progetto per l'istituzione di una scuola media dagli 11 ai 14 anni, ovviamente non obbligatoria, ma intesa come percorso comune, rivolto a tutti gli alunni che volessero proseguire gli studi al Liceo e agli Istituti tecnici. Tale proposta scatenò un vivace confronto tra gli insegnanti, e fu immediatamente oggetto di discussione durante il Congresso che la Federazione tenne a Milano nel settembre del 1905<sup>22</sup>.

In quell'occasione, Giovanni Gentile espresse una posizione in cui si dichiarava nettamente contrario ad percorso comune di scuola media, esprimendosi a favore del carattere elitario del Ginnasio-Liceo Classico; decisamente contro questa prospettiva si dimostrò l'insegnante socialista, poi professore di Filosofia all'Università di Bologna, Rodolfo Mondolfo, che riteneva di importanza fondamentale, in nome di un principio democratico, l'istituzione di una scuola media unica senza latino, comune a tutti e aperta ai successivi indirizzi di scuola secondaria. In questo caso, la proposta di Mondolfo risultò minoritaria all'interno della Federazione, per il timore, espresso dalla maggioranza, che un canale formativo, comune dagli 11 ai 14 anni, potesse dequalificare gli studi<sup>23</sup>. Dal canto suo, Gaetano Salvemini, pur dichiarando di condividere il principio di fondo espresso da Mondolfo, riteneva che la sua proposta non potesse essere adottata su scala

---

21 La lettera è pubblicata in G. Salvemini, *Carteggio 1921-1926*, a cura di E. Tagliacozzo, Collezione di Studi Meridionali, Roma-Bari, Laterza, 1985, p. 285.

22 *Atti del IV Congresso Nazionale degli insegnanti delle scuole medie (Milano, 25-28 settembre 1905)*, Pistoia, Tipografia Sinibuldiana G. Flori e C., 1905.

23 Si veda al riguardo: R. Mondolfo, *Educazione e socialismo*, a cura di T. Pironi, Manduria, Piero Lacaita editore, 2005, pp. 37-71.

nazionale, in mancanza di fondi da stanziare appositamente<sup>24</sup>; egli proponeva perciò che tale tipologia di scuola venisse sperimentata, mantenendo però gli altri ordini scolastici esistenti; in questo modo la scuola media unica senza latino avrebbe potuto diventare oggetto di studio e di comparazione con gli altri indirizzi vigenti. Salvemini dimostrava anche in questa occasione di voler sottoporre ogni ipotesi alla prova dei fatti, esprimendo un atteggiamento di adesione alla realtà, che rischiava però di precludere a possibili riforme strutturali innovative<sup>25</sup>.

L'approccio di Salvemini ai problemi scolastici risultava estremamente ancorato al dato di fatto, consapevole della provvisorietà delle varie soluzioni avanzate che per lui non potevano mai considerarsi in maniera assoluta e definitiva; per questo egli era propenso alla sperimentazione delle diverse soluzioni proposte, ponendole così in concorrenza tra loro; vincente sarebbe stata quella in grado di superare la prova dei fatti<sup>26</sup>. Come affermava Borghi, il realismo salveminiano si autodefiniva consapevolmente «arte del possibile e non solo del desiderabile»<sup>27</sup>. Egli rifuggiva da qualsiasi disegno preconstituito atto a foggare la realtà, bensì coglieva, in modo pessimistico, l'impossibilità di superare il dualismo tra fatti e idee, tra il momento della documentazione, dell'inchiesta, ovvero della constatazione dei limiti della realtà e, dall'altra, il momento dell'interpretazione di quei dati, secondo una visione prospettica di cambiamento.

---

24 Affermava polemicamente Salvemini: «Ma è ora di finirla col ciarlatanismo di agitare le questioni scolastiche con la illusione che le riforme si possono fare senza spesa. E noi dobbiamo dirlo una buona volta che le nozze non si fanno coi fichi secchi, e che qualunque riforma scolastica non potrà non portare un notevole aumento di spesa» (G. Salvemini, *Il metodo sperimentale nella riforma della scuola media*, articolo pubblicato in «Critica sociale», 16 febbraio e 1 marzo 1906, ora in Id., *Scritti sulla scuola*, a cura di L. Borghi e B. Finocchiaro, Milano, Feltrinelli, 1966. La presente citazione è ripresa da questa raccolta di scritti salveminiani (p. 237).

25 Si veda al riguardo: T. Pironi, Salvemini, *Mondolfo, Gentile e il problema della riforma della scuola media in età giolittiana*, in Baldacci, Bucchi, cit., pp. 21-33.

26 Durante quel Congresso, Salvemini affermava: «C'è una lotta tra classicisti e modernisti? Ebbene, poniamo in concorrenza una nuova scuola media senza classicismo con la vecchia scuola classica. C'è lotta tra unicisti e plurimisti? Ebbene, accanto all'attuale liceo-ginnasio classico, che è purtroppo la nostra attuale scuola unica e costringe nelle spire quasi tutti coloro che vogliono andare all'Università, istituiamo una scuola non classica, moltiplicando così i tipi di scuole. Vedremo quel che avverrà», (G. Salvemini, *Il metodo sperimentale...* cit., p. 59).

27 L. Borghi, *Maestri e problemi dell'educazione*, cit., p. 137.

Secondo lui, permettere l'accesso alla stessa scuola da parte di allievi con diverse condizioni di partenza non faceva altro che aggravarne le disparità: «se le condizioni iniziali dei due alunni sono diverse, a volerli far correre insieme, si toglie qualcosa all'uno senza dar nulla all'altro»<sup>28</sup>.

Nel volume *La riforma della scuola media*, che scrisse insieme ad Alfredo Galletti, nel 1908, egli sostenne addirittura che, tenendo conto della disomogeneità sociale e culturale della popolazione scolastica, era necessario realizzare tre percorsi differenziati dopo la scuola elementare, rispondenti alle diverse richieste e aspirazioni dei ceti sociali: una postelementare a carattere popolare per coloro che non intendevano proseguire gli studi, una scuola di media cultura e, infine, una scuola di alta cultura, caratterizzata da un iniziale biennio comune e uno successivo, distinto in classico e moderno. Di conseguenza, per lui la scuola secondaria doveva farsi interprete delle varie esigenze di una società fortemente differenziata e stratificata al suo interno, ma precludendosi di fatto ogni possibilità di cambiamento sociale.

Nonostante egli condividesse con Gentile l'idea che il compito della scuola classica fosse quello di formare una classe dirigente all'altezza dei suoi compiti, egli elaborava il progetto di un liceo moderno al fine di soddisfare le esigenze dei ceti emergenti; si trattava di un liceo moderno contraddistinto da un percorso di studi impostato sulle lingue moderne e sugli insegnamenti storico-scientifici. Tale indirizzo doveva assumere per lui pari dignità formativa rispetto a quello classico, consentendo l'accesso a tutte le facoltà universitarie<sup>29</sup>. Egli prevedeva la necessità di creare un percorso di studi in concorrenza con quello tradizionale, modellato sulla base dei nuovi bisogni sociali.

Diversamente Gentile rimaneva fermo nella posizione che l'unica vera scuola formativa fosse il Liceo classico, il cui carattere elitario non poteva soddisfare quei cambiamenti e quelle nuove richieste sociali, emergenti in quel particolare momento storico. Di conseguenza, la prospettiva modernista di Salvemini, nel constatare le difficoltà per la media e piccola borghesia di poter accedere ad un canale selettivo ed elitario come il Liceo

---

28 G. Salvemini, *La riforma della scuola media*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1908, p. 57.

29 Il tema relativo alla riforma della scuola secondaria venne affrontato nel VII Congresso della FNISM, dove Salvemini riuscì a far approvare un odg per l'istituzione di un Liceo moderno, accanto a quello Classico, senza latino e senza greco, ma equipollente per ogni accesso universitario (*Settimo Congresso Nazionale della Federazione fra gli Insegnanti delle Scuole Medie (Firenze 25-27 settembre 1909)*, Assisi, Tipografia Metastasio, 1910, p. 48).

classico, era orientata a proporre la sperimentazione del Liceo moderno, in cui l'apprendimento delle lingue moderne e delle scienze era considerato di pari dignità formativa rispetto alle lingue classiche. La visione empirista di Salvemini si differenziava perciò da quella di Gentile, ritenendo che l'offerta formativa di diverse tipologie di scuola rendesse possibile a ciascuno di scegliere liberamente sulla base delle proprie esigenze. Si trattava di una proposta che verrà in qualche modo recepita con la creazione nel 1911 di un indirizzo moderno, dopo il ginnasio, i cui programmi prevedevano la riduzione delle ore di latino, l'eliminazione del greco, col conseguente potenziamento delle lingue moderne e delle materie scientifiche.

Nel 1923, la riforma Gentile rappresentò l'esito conclusivo di tale dibattito, accogliendo solo in parte la proposta avanzata da Salvemini con l'istituzione del Liceo scientifico, dove il latino restava tra le materie fondamentali, ma a cui non si riconosceva la stessa valenza formativa del Liceo classico, in quanto non garantiva l'accesso a tutte le facoltà universitarie.

La scelta di Gentile fu infatti quella di non favorire la modernizzazione del sistema scolastico, tenendo conto dei mutamenti della società italiana, anzi, la sua decisione fu quella di frenare qualsiasi spinta espansiva di mobilità sociale.

Salvemini intendeva invece garantire una certa apertura tra i diversi gradi scolastici, prevedendo il sistema delle cosiddette «passerelle» onde rendere possibile – scriveva – il «passaggio dalle scuole minori a quelle di alta cultura» ad alunni di ceti umili, ma meritevoli<sup>30</sup>.

Nel volume del 1908, sosteneva che la funzione della scuola media doveva essere nelle società democratiche quella «di educare e avviare ai primi uffici l'aristocrazia dell'ingegno»<sup>31</sup>. La sua preoccupazione fondamentale restava insomma quella di formare un ceto dirigente dall'alto profilo morale, del tutto immune dall'utilitarismo spicciolo, volto al tornaconto personale, tipico «degli specialisti dalle idee ristrette e dai cuori aridi»<sup>32</sup>.

Egli auspicava un profilo di scuola media dal carattere essenzialmente antinozionistico, che stimolasse la curiosità intellettuale, mirando all'autonomia di pensiero, in quanto

la cultura vera è ciò che resta in noi dopo che abbiamo dimenticato tutto quello che avevamo imparato [...]. Tutte le conoscenze che possono esserci

---

30 G. Salvemini, *La riforma della scuola media*, cit., p. 76.

31 *Ivi*, p. 185.

32 *Ivi*, p. 181.

comunque necessarie o utili o piacevoli nella vita, ce le procuriamo poi per conto nostro, dopo la scuola, durante tutta la vita, ma senza quella precedente disciplina intellettuale fornitaci dalla scuola, le mille e svariatissime e spesso contraddittorie nozioni che raccogliessimo giorno per giorno, non coordinate da una forza organica di pensiero, sarebbero non cultura, ma polvere incoerente e pesante e inutile di cultura. Ma per ottenere questo benefico risultato, occorre che la scuola non abbia la pretesa di insegnar tutto. Basta che dia all'alunno un piccolo numero di idee chiare e di nozioni logicamente coordinate su cui e per cui ognuno possa costruirsi da sé il proprio mondo pratico e ideale<sup>33</sup>.

Aggiungeva che

la scuola se ben fatta ci ha dato le chiavi per aprire le serrature, ci ha dato le bussole per dirigerci nel mare dei fatti e per metterci in guardia contro le affermazioni poco attendibili o del tutto mendaci, ci ha dato il senso delle proporzioni e della prospettiva, ha preparato il nostro pensiero a ricevere via via i germi, che poi hanno fruttato; ha educato in noi il gusto e la disciplina dello studio; ci ha insegnato il modo di imparare per conto nostro, via via che se ne presentava il bisogno e l'opportunità<sup>34</sup>.

Pungenti erano del resto le sue critiche alla scuola del suo tempo, la quale forniva agli alunni

un caos inorganico di informazioni slegate e un pensiero sfiancato ed esausto, incapace di analizzare, astrarre, associare, coordinare la cultura [...]. Quel che oggi in Italia dobbiamo chiedere non è che gli alunni lavorino meno, ma che il loro lavoro sia organizzato meglio affinché possano lavorare molto di più! La scuola non deve aggravare ed affaticare il cervello con troppe informazioni: deve riconoscere nell'alunno il diritto all'ignoranza. Ma deve frattanto dargli coscienza della sua ignoranza, il desiderio ardente di vincerla, la capacità di lavorare da sé.

Se pensiamo che recentemente Edgar Morin ha sostenuto la necessità di un mutamento paradigmatico della formazione scolastica, sulla base del principio della «testa ben fatta» e non semplicemente riempita di nozioni, si comprende quanto siano ancora attuali molte delle idee di Salvemini.

---

33 G. Salvemini, *Che cos'è la cultura*, in Id., *Scritti sulla scuola*, cit., p. 1031.

34 *Ivi*, p. 1033.